

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/311705339>

La Resilienza sovverte la nostra agenda

Chapter · November 2016

CITATIONS

0

READS

26

1 author:



Paolo Pileri

Politecnico di Milano

86 PUBLICATIONS **58 CITATIONS**

SEE PROFILE

Some of the authors of this publication are also working on these related projects:



VENTO, la dorsale cicloturistica lungo il Po tra Venezia e Torino [View project](#)

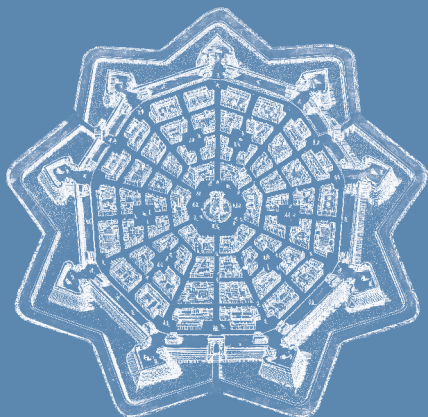


PIANOTERRA@ALTRECONOMIA [View project](#)

PIETRO MEZZI, PIERO PELIZZARO

LA CITTÀ RESILIENTE

STRATEGIE E AZIONI
DI RESILIENZA URBANA
IN ITALIA E NEL MONDO



Altrəconomia

LA RESILIENZA SOVVERTE LA NOSTRA AGENDA

di Paolo Pileri

A far crescere il pensiero ecologico degli ultimi anni hanno contribuito tante nuove parole. Alcune si sono imposte. Altre si sono presto spente o sono state talmente usate e abusate da perdere di significato, indebolendo la sfida a cui ci chiamavano. “Sostenibilità” è forse la più nota tra queste ed è oggi una parola sostanzialmente svuotata, buona per tutte le stagioni.

Più di recente è arrivata la “resilienza”. Un concetto assolutamente serio, squisitamente scientifico e terribilmente responsabilizzante: una parola importante e “ad alta densità” che cerca custodi seri e motivati a farla crescere. Non si tratta solo della capacità intrinseca delle “cose” naturali a ripristinare il loro status di equilibrio dopo essere state disturbate: troppo facile! La sfida è più audace perché la resilienza vuole ricordarci almeno due altre cose. La prima, che piaccia o meno, è che esistono i limiti, più o meno netti, e da cui non si può sfuggire. La seconda è che c'è qualcuno che continua a disturbare gli equilibri della natura. E quel qualcuno siamo proprio noi, sempre noi: disturbiamo la natura con una tale normalità da aver consunto la nostra coscienza civile ancor prima che ambientale e quindi non ce ne rendiamo neppur più conto. La resilienza, invece, ci costringe a rivedere la nostra idea di normalità, i nostri codici di progettazione, la nostra pretesa di stare nel mondo nel modo con cui ci siamo stati fino a oggi.

La resilienza è *sovversiva* e così desidera essere intesa. Se vogliamo prenderla sul serio, dobbiamo iniziare a riscrivere la nostra agenda quotidiana, quella professionale e quella politica interponendola tra noi e il nostro agire come se fosse il filtro del tè. La questione sta qui: con la resilienza il vecchio modo di fare le cose è finito. Non ci possono essere atterraggi morbidi, mediazioni possibili o compromessi politici per tenere in vita ancora quel po' di economia predatoria con cui abbiamo organizzato la nostra relazione moderna e postmoderna con la natura e le risorse. Le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro (pt. 194, *Laudato si'*, Papa Francesco). La *resilienza* è il nuovo nome delle cose che manda in soffitta per sempre quel che abbiamo fatto fino a ieri. Non è un di più, ma è un nuovo possibile corso a cui piegare abitudini, politiche e comportamenti. Un nuovo tassello dell'etica odierna? Questo è ciò che mi interessa, perché questo può farci cambiare il modo in cui stiamo nel mondo, migliorandolo. L'abilità sta allora nella capacità di dare nuova forma all'economia, alle pratiche sociali, alle forme amministrative, al governo del territorio. È evidente che molte cose dovranno cambiare e che la "transizione" sarà dolorosa, come sempre lo sono i tempi di mezzo. Ma se vogliamo avere un futuro da farfalla, dobbiamo ammazzare il bruco in cui viviamo e che continuiamo a pensare essere il mondo migliore possibile.

Johan Rockström, uno dei padri della resilienza, ci ha messo recentemente in guardia con due messaggi. Il primo è che non c'è più tempo, che non possiamo rimandare le decisioni. Il secondo è che siamo improvvisamente diventati *un grande mondo in un piccolo pianeta* (Rockström J. e Klum M., *Grande mondo Piccolo pianeta*, Ed. Ambiente, 2015) e la sola cosa per evitare che il primo cresca ancora e sempre più abnormemente mentre il secondo si faccia sempre più piccolo e smunto, è cambiare stile, sterzando senza tentennamenti. E siamo noi, popoli del Nord del mondo, a dover cambiare modo di pensare e fare, perché siamo noi quelli con maggiori responsabilità sulla sorte del pianeta. Siamo noi a dover cambiare prima dei nostri figli: noi che consumiamo più energia, noi che consumiamo più suolo e acqua,

noi che produciamo più rifiuti, noi che mangiamo troppo, noi che sprechiamo cibo, noi che emettiamo troppa CO₂. Noi che ci ostiniamo a rifiutare di capire che tutto è connesso e che gettare via cibo nelle nostre case, significa toglierlo di bocca a un contadino senegalese, che mangiare biscotti all'olio di palma significa contribuire alla distruzione di ettari di foresta malese. Noi, che in fretta e furia (250 anni) abbiamo dilapidato i giacimenti di petrolio formati in oltre 100 milioni di anni. Il 20% della popolazione più ricca si è presa l'84% delle risorse del pianeta, lasciando ai poverissimi solo l'1,6% delle risorse per vivere (Boff L., *Liberare la terra*, EMI 2014). La disuguaglianza è stata la cifra dello sviluppo in cui siamo e che riteniamo normalità irrinunciabile. Non si tratta di essere pessimisti o catastrofisti ma solo realisti e responsabili: siamo davanti a scelte epocali che passano anche dalle nostre mani, dai nostri piani urbanistici, dai nostri gesti quotidiani, dal nostro voto in consiglio comunale o regionale, dalle nostre domande sociali e politiche e dall'onestà di mettere in dubbio il modello di sviluppo in cui siamo immersi. La politica ha un'enorme responsabilità, ma noi cittadini non ne abbiamo una inferiore. La nostra consapevolezza può divenire la nuova *domanda politica* che poniamo a chi governa e il desiderio per un nuovo paradigma possibile.

Non illudiamoci perché non sarà facile, e occorrerà metterci più passione che logica. Sicuramente gli interessi forti, le economie di rapina che fondano la loro ricchezza sullo sfruttamento delle risorse e sull'imbrattamento del mondo, faranno di tutto per convincerci del contrario, per riprodursi e per continuare così, magari nascondendosi dietro parole virtuose come sostenibilità o la stessa resilienza o dietro la grande illusione della tecnologia. Sta allora a tutti noi aprire gli occhi, come ci chiede Rockström, usando l'intelligenza critica, la potenza della conoscenza e l'abilità della comunicazione. Bene quindi parlare e scrivere di resilienza. Bene i libri, i video, gli audio su come la resilienza può cambiare la nostra vita e le nostre città. A noi lettori e cittadini il compito di non permettere a nessuno di manomettere anche questa parola così importante.